

I.3. Dialetti territoriali o sociali

È nel quadro di un “repertorio linguistico” che potremmo vedere le relazioni che si stabiliscono in molti casi tra l’italiano cosiddetto standard e alcuni dialetti diffusi sul nostro territorio, includendo forme ibride che nascono dalle contaminazioni reciproche tra questi codici (come quelle che hanno portato alla celebre distinzione, proposta nel 1960 da G.B. Pellegrini, tra un modello nazionale d’italiano, un italiano regionale più o meno dialettalizzato, un dialetto locale o sovra-locale più o meno italianizzato e un dialetto locale che conserva le sue tradizionali caratteristiche).

Ovviamente stiamo parlando di **dialetti storici**, cioè di parlate romanze diffuse nel nostro territorio con continuità storica per evoluzione dei volgari originati dal latino (per variazione **diacronica**) e non di forme dialettali di una lingua nazionale che, nel nostro caso, si è imposta solo in tempi recenti. Questi dialetti, diffusi nelle varie regioni linguistiche d’Italia, conservano una distribuzione areale che riproduce antiche stratificazioni linguistiche e culturali e si presta a raggruppamenti distinti da quelli suggeriti dalle attuali suddivisioni amministrative (si veda, per questi aspetti, un buon manuale di dialettologia)¹⁰.

¹⁰ Dello studio di questi temi, almeno in Italia, si occupa prevalentemente la **dialettologia** che, ormai da decenni, convive con la **sociolinguistica**, maggiormente attenta all’osservazione di dialetti sociali, diffusi soprattutto in realtà urbane caratterizzate dalla presenza di sub-comunità linguistiche di diversa origine. Accanto a queste vi è poi, la **sociologia del linguaggio** che rivolge le sue attenzioni alla società, più che alle caratteristiche strutturali delle lingue in essa presenti: oggetto di studio è, tuttavia, proprio l’atteggiamento che la società assume nei riguardi delle lingue. Nell’ambito della sociologia del linguaggio, si è poi affermata la necessità di occuparsi delle strategie di **politica linguistica** adottate dagli organi di amministrazione di comunità locali e/o sovranazionali e del complesso di problemi sollevati dalla **pianificazione linguistica** (tanto nell’ambito delle aree di diffusione di minoranze linguistiche, quanto nei contesti in cui s’incontrano gli interessi di più Stati nazionali, come ad esempio nella scelta delle lingue ufficiali di unioni o confederazioni di Paesi di lingua diversa). Piuttosto aliena da queste ultime preoccupazioni e invece, infine, l’**etnografia della comunicazione**, una branca della sociolinguistica maggiormente dedicata all’analisi degli specifici risvolti socio-culturali di determinate scelte linguistiche (e viceversa): alcuni esempi dei suoi argomenti d’interesse sono solitamente offerti dall’uso, in una particolare comunità, dei pronomi di cortesia oppure delle espressioni di saluto o dei segnali linguistici che si danno quando si cede o si prende il turno in una conversazione, argomenti questi ultimi cui serba una certa attenzione anche la **pragmalinguistica**.

La dialettologia italiana si occupa quindi principalmente di quei dialetti che, indipendentemente dal numero di parlanti e dalle specifiche condizioni di variazione, presentano caratteristiche comuni all'interno di ciascuna delle aree geografiche in cui sono tradizionalmente delimitati (**dialetti d'Italia**).

Diversamente da ciò che accade in altri spazi linguistici (come ad es. quello anglo-sassone), questi dialetti hanno tradizionalmente una scarsa variabilità sociolinguistica (**diastratica**), ma conservano forti contrasti su scala geolinguistica (**diatopica**). È dal loro incontro con l'italiano (prevalentemente a partire dall'unità d'Italia, con l'introduzione della scuola dell'obbligo monolingue, e in seguito alle due guerre mondiali, anche per via dell'avvento dei mezzi di diffusione radio-televisiva) che sono nate situazioni di contaminazione reciproca ed è dall'uso alternato di questi codici (in genere la varietà dialettale locale e un italiano regionale) che nasce la definizione di codici ibridi caratterizzati da maggiore variazione diastratica e minor variazione diatopica¹¹.

È in parte solo in seguito allo stabilirsi di queste condizioni che la lingua nazionale ha raggiunto gli strati popolari, definendo registri meno controllati, d'uso familiare o colloquiale, e registri più sorvegliati, d'uso in contesti più formali o ufficiali (variazione **diafasica**); ma è in parte imputabile anche a questo contatto una separazione più nitida tra varietà di lingua fortemente differenziate in base al mezzo attraverso il quale avviene la comunicazione (variazione **diamesica**), in forma scritta (lettera personale, racconto, articolo giornalistico o scientifico, *chat*, *SMS* etc.) o parlata (monologica o dialogica, in presenza dell'interlocutore o radio-televisiva, a viva voce o telefonica etc.)¹².

In questa dimensione di variazione (*scritto-parlato*) si manifestano di solito differenze d'uso degne di rilievo¹³.

¹¹ È sempre da quest'incontro che l'italiano ha preso le distanze da quel 'fiorentino cólto' (letterario) al quale si era ispirato in origine. Ad es. risulta oggi dialettale, perché marcato diatopicamente, un enunciato come *Codesta tu' battuta m'ha fatto schiantà' dal ridere, ma 'un m'è garbata punto*, dato che in un italiano neutro sarebbe reso verosimilmente con l'equivalente *Questa tua battuta mi ha fatto morire dalle risate, ma non mi è piaciuta affatto*.

¹² Una prima classificazione di queste dimensioni di variazione, osservate in domini linguistici diversi e applicabile anche a varietà d'italiano, si deve a Eugenio Coseriu.

¹³ Ad es. in italiano oggi si dice (e scrive) – normalmente – *timbrare il biglietto* (del tram), mentre si scrive (e si dice, ma meno comunemente) *obliterare il titolo di viaggio*.